

SCENARI POLITICI Il dibattito sulle riforme

l'intervista » Marcello Pera

Stefano Zurlo

■ C'è una finestra di due anni. Fino al 2023. È o dovrebbe essere il momento giusto per intervenire: «Possiamo sfruttare questa fase per riscrivere la Costituzione». Da Lucca, la sua città, Marcello Pera perfeziona la sua idea, rilanciando l'editoriale scritto ieri dal direttore del *Giornale* Augusto Minzolini.

Professor Pera, Minzolini immagina un cantiere per mettere mano alla nostra Carta fondamentale.

«Ottimo. È la stessa idea che ho elaborato nei mesi scorsi, consegnando infine un agile articolato a diverse personalità. Pensavo che la mia proposta fosse passata sotto silenzio, ora noto con piacere che qualcosa comincia a muoversi».

Dunque, da dove partire?

«Semplice, dall'agonia interminabile della Prima repubblica».

Prima repubblica? C'è chi dice che siamo alla Seconda o addirittura alla Terza.

«Le repubbliche si contano sulla base delle Costituzioni e noi abbiamo sempre quella scritta subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale».

Va bene, ma molte cose non funzionano. Dove dovrebbe incidere il bisturi?

«Anzitutto la giustizia».

La riforma Cartabia non la soddisfa?

«Per carità, va benissimo, ma è solo un ritocco per accelerare i processi, non chiamiamola riforma della giustizia. La Cartabia non tocca la Costituzione e dunque non scioglie i grandi nodi oggi aggrovigliati: la separazione delle carriere, l'obbligatorietà dell'azione penale, la polizia giudiziaria in mano al pm, il nuovo Csm, il ricorso in Cassazione».

Di giustizia si parla da venticinque anni almeno e siamo sempre allo stesso punto. Possibile?

«La giustizia è lo specchio di quell'agonia che dicevo prima. Chiacchiere, convegni, po-

«Si elegga ora la Costituente: può farcela in soli due anni»

Il filosofo: «Cambiare forma di governo e la giustizia La riforma Cartabia va bene ma non scioglie i nodi»

lemiche furibonde, proposte su proposte e poi tutto resta come prima. Si è fatta solo, su iniziativa di Forza Italia, una vera grande riforma, l'art.111 della costituzione che introduce il "giusto processo". Ma ha avuto poco seguito. Ora arrivano questi interventi importanti, ma limitati. Ecco dunque, l'opportunità, ma io direi l'assoluta necessità di intervenire in modo risoluto sulla seconda parte della Costituzione, almeno quella, per venire a capo delle criticità che riempiono ogni giorno i giornali ma che nessuno ha finora affron-

tato in modo organico e razionale».

Quali criticità?

«Io vedo tre grandi questioni: appunto la giustizia, poi la forma di governo e la forma dello Stato».

La forma di governo?

«Ma lei si rende conto che oggi un presidente del consiglio non può nemmeno licenziare un ministro? Nel '48 la situazione era quella di rischio di guerra civile: uscivamo da una dittatura e il risultato, frutto di un difficile e coraggioso compromesso, fu quello di creare un equilibrio di poteri

per evitare l'emergere di figure forti. Ma oggi che quell'equilibrio è diventato una paralisi questa debolezza non ha più alcun senso. Possiamo immaginare un sistema all'americana oppure un semipresidenzialismo alla francese, per me il modello migliore, o ancora un cancellierato alla tedesca o un premierato all'inglese. Ormai sappiamo tutto, l'importante è scegliere».

Ma oggi il governo Draghi è col Quirinale il motore dell'azione politica.

«Viviamo una fase eccezionale e per molti versi anomala.

IL MODELLO

Ok il sistema francese, inglese o tedesco: basta scegliere

LA COMPOSIZIONE

75 membri eletti dal popolo con scadenza 12 mesi: poi referendum

ACCADEMICO

Marcello Pera, ex presidente del Senato, è professore ordinario di Filosofia della scienza dal 1992 e ha concentrato i suoi studi su Karl Popper

Ma questa situazione potrebbe finire e potremmo rapidamente tornare ai giri di valzer precedenti. Ai governicchi, agli esecutivi balneari o semi-balneari perennemente sull'orlo della crisi, alla convulsioni inconcludenti della politica».

C'è poi il fronte del rapporto fra Stato e Regioni.

«Esatto. Qui si va avanti a colpi di interventi della Consulta, direi che esiste un'industria delle sentenze che vengono sfornate a getto continuo. E per fortuna. Anche qui dobbiamo trovare un nuovo assetto. Senza contare che la stesura della nuova Carta servirebbe per definire tanti temi che oggi galleggiano sull'acqua increspata delle interpretazioni: pensi allo stato di emergenza, pensi ai dpcm, atti amministrativi di cui gli italiani fino all'anno scorso ignoravano l'esistenza, pensi all'abuso dei decreti legge».

Ma perché la sua Costituente dovrebbe riuscire dove tutti hanno fallito?

«Per tre ragioni. È eletta dal popolo con sistema proporzionale puro, dunque massima forza. È composta di 75 membri non parlamentari o membri di governo, per evitare che il governo in carica interferisca o ponga dei veti. Ha una scadenza di dodici mesi, finiti i quali il testo è sottoposto a referendum popolare».

A quando l'elezione della Costituente?

«Subito. Oggi i partiti parlano solo di mascherine e varianti. Così invece si occuperebbero del funzionamento della nostra democrazia. Un compito qualificante e esaltante. E il nuovo Patto, dopo un referendum popolare, sarebbe già pronto nel 2023 o nel 2024. Fino a quella data, dovrebbe essere prorogato, con la stessa legge che istituisce la Costituente, il mandato del presidente Mattarella. Poi, i partiti ritornano sulla scena ma finalmente con uno strumento efficiente che consentirà di governare a chi avrà vinto le elezioni».



di Giancristiano Desiderio

OCCASIONE DA NON PERDERE

La lezione di Einaudi sarà la via maestra contro il monopolio dello Stato nella scuola

Il grande liberale aveva previsto il fallimento della formazione pubblica

L'assemblea costituente, proposta dalla Fondazione Einaudi e raccolta da *il Giornale*, è la via maestra per riformare le istituzioni e uscire una buona volta dal Novecento. L'esigenza di dare una nuova forma al rapporto tra Stato e cittadini è molteplice. Riguarda il bicameralismo, l'esecutivo, la magistratura e anche la scuola e l'università che ormai da molto tempo non sono in grado di garantire la formazione della classe dirigente. Anzi, se osserviamo la crisi politico-istituzionale dell'Italia prendendo posto nella scuola capiamo facilmente che siamo davanti a un cane che si morde la coda: il sistema dell'istruzione e della ricerca crea alfabeti funzionali o di ritorno che diventano classe dirigente di serie B o di serie C che non riesce ad assicurare buongoverno e riforme. Ad ogni giro si scende un girone infernale. Come se ne esce?

Nel dopoguerra e nell'assemblea costituzionale proprio Luigi Einaudi svol-

se una battaglia anti-corporativa che risulta per noi oggi preziosa. Noi liberali - diceva il futuro presidente della Repubblica ai primi di maggio del 1946 - vogliamo non solo abbattere e contrastare tutti i monopoli legali, ma anche tutti quei monopoli che dovessero ricostituirsi: «Siano monopoli dei datori di lavoro, siano monopoli dei lavoratori».

Tra i monopoli che non solo nacquero ma si irrobustirono nel corso della storia repubblicana c'è senz'altro la scuola che, purtroppo, fu concepita dai padri costituenti unicamente come «scuola di Stato» escludendo in modo ideologico la «scuola libera». Ma uno Stato in cui la scuola non è libera è destinato prima o poi, come dimostra sia la storia della scuola sia la storia

delle istituzioni, a fallire perché ciò che effettivamente vale non è il lavoro e l'autorevolezza bensì il titolo e le carte. Ecco perché oggi il nostro problema si pone in modo inverso rispetto al dopoguerra: non una scuola di Stato di stampo napoleonico ma un sistema libero.



ECONOMISTA Einaudi fu presidente della Repubblica dal 1948 al 1955

La differenza è fondamentale: mentre con la «scuola di Stato» monopolista non si ha la «scuola libera», con la «scuola libera» si ha anche la «scuola di Stato». La differenza, come credo si capisca, è determinante perché ne va della libertà della cultura e del valore delle istituzioni.

Posto di fronte al famoso articolo 33 della Costituzione, come si comportò Einaudi? Votò contro dopo averlo criticato con cognizione di causa. Lo respinse e lo bocciò non solo come liberale, perché sapeva che si stava istituendo un monopolio, ma lo criticò e lo rifiutò soprattutto come uomo di scuola. Ancora oggi ci si accapiglia su quell'articolo e la sua nota formula - «senza oneri per lo Stato» - in modo

furbesco e ideologico ossia stupido, mentre Einaudi settantacinque anni fa andava al cuore del problema: «Ho l'impressione che alla Costituente si corra, in materia di scuola, dietro alle parole invece che alla sostanza. Tutti vogliono la libertà dell'insegnamento; e tutti sono parimenti d'accordo nell'affermare la necessità degli esami di Stato quando si debbano rilasciare diplomi di laurea, di licenza, di abilitazione alle professioni. Ma libertà di insegnamento ed esami di Stato sono concetti incompatibili». Forse, oggi, queste parole, che sono sante, risultano di non facile comprensione a chi per costume mentale è abituato a fare la sbagliata equazione: Stato = Sapere oppure Stato = Scuola. Eppure, basta guardare cosa son diventati i vari esami di Stato o considerare i test Invalsi per capire cosa ci sta dicendo ancora Einaudi: il fondamento della cultura e delle professioni non è l'autorità statale ma, al contrario, o l'autorità statale si basa sulla cultura e la sua indipendenza o è destinata al fallimento o alla dittatura.